

TERREMOTO ALLA FININVEST.

Prima lancia l'affondo poi frena. Confalonieri respinge la decisione dei direttori. Ma i guai restano...

L'informazione Oggi in edicola il giornale di Pendinelli

Indietro non si torna, anche se la situazione è gravida di rischi. È questa la diagnosi di Mario Pendinelli nel suo fondo, da direttore, del primo numero dell'informazione, in edicola oggi. «Chiamati alle urne...» scrive Pendinelli - gli italiani hanno dato una risposta che fa tornare alla memoria due celebri versi di Eugenio Montale: "codesto solo oggi possiamo dirti: ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". Quarantotto pagine formate tabloid, una grafica aggressiva e l'ambizione di essere l'alternativa al giornalismo drogato, urlato, avventuroso che sta avvelenando l'Italia: a sostenere il quotidiano c'è una società ad azionariato diffuso.



Enrico Mentana nel suo studio. In alto a sinistra Paolo Liguori e Emilio Fede



Michèle Lisi/Sinisti

Tatò: «I tg ci costano troppo» Dimissioni lampo di Fede, Liguori e Mentana

L'amministratore delegato della Fininvest, Franco Tatò, dichiara: «Dipendesse da me chiederei tutti i telegiornali della Fininvest». Immediate le dimissioni dei tre direttori: Mentana, Fede e Liguori. Fedele Confalonieri (presidente) le respinge e tranquillizza gli animi. Tatò ritratta in tv. Cronaca di una giornata in cui si è giocata una battaglia per l'autonomia dei telegiornali nel colosso di Berlusconi.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Un terremoto ha scosso violentemente ieri l'impero Fininvest. Nell'arco di una sola giornata si è giocata una partita vitale per l'informazione del Biscione. È iniziata con la lettura della Stampa alla quale Franco Tatò (amministratore delegato della Fininvest), dichiarava: «Chiederei tutti i telegiornali della Fininvest, e molte trasmissioni di informazione. Che costano moltissimo, non sono nella nostra natura di tv commerciale e ci procurano gravi imbarazzi politici, soprattutto adesso». «Sono bastati due minuti e due telefonate», racconta Enrico Mentana, direttore del Tg5: i tre direttori della Fininvest, Mentana, Fede e Liguori, hanno rassegnato le loro dimissioni. La notizia è circolata come un lampo da Milano 2 a Cologno Monzese al «palazzo Baudo» di viale Aventino di Roma, rimbombando poi sui telefonini di tutti quelli che dedicano attenzione sul mondo dell'informazione. Commenti a caldo a Roma, dove numerosi politici erano riuniti intorno alla Cassazione (per la presentazione del referendum sulla Mammì): «È un campanello d'allarme, un segnale del disagio», avvertiva Vincenzo Vita, Pds: «È un fatto interno alla Fininvest, non interessa i cittadini...

O non mi appassiono molto io perché non guardo le tv della Fininvest», tagliava corto Rosy Bindi (Ppi). E ancora, per Rifondazione «c'è qualcosa di poco chiaro», i repubblicani invece aspettano chiarimenti. Le dimissioni dei tre direttori sono state ufficializzate solo dopo mezzogiorno. Non era ancora l'una che Fedele Confalonieri, l'uomo che ha assunto i massimi poteri alla Fininvest, faceva dichiarare alle agenzie che il caso si poteva chiudere: aveva respinto in blocco le dimissioni. Anzi, per sdrammizzare, aggiungeva che quella di Tatò era solo una «battuta alla tedesca». Ci ha pensato Alba Parietti - protagonista di Striscia la notizia - a contraddire il presidente del gruppo dai microfoni di radio Rtl: «I tedeschi notoriamente non hanno humour». I comitati di redazione dei tre telegiornali, intanto, chiamavano i giornalisti della Fininvest ad assemblee. «Viviamo questa fase con confusione e incertezza», veniva ripetuto da Cologno Monzese, dove ha la sede Studio aperto, a Milano 2, al Tg4 e a Roma dove ha sede il Tg5: la decisione finale è stata quella di indire lo stato di agitazione e di incaricare il sindacato di ri-

cercare le iniziative più opportune a difesa del lavoro e della dignità della testate. «Era solo una battuta...» Ore 20, al Tg5 (ma opportunamente anticipata già da alcune ore), l'intervista a Franco Tatò che cambia completamente toni: «Non ho fatto una valutazione sulla qualità e sulla strategia dell'informazione Fininvest. La mia è stata una battuta provocatoria. Era da intendere come riferito a quanto di illiberale c'è nella legge Mammì...», eccetera, eccetera. Mentana è categorico: «Non ho motivo di non credere che il Tatò autentico sia questo». Una battuta, come ha suggerito Confalonieri e ribadito Tatò? Alla Stampa assicurano che non è certo uscita dalla penna di Curzio Maltese: quella era stata una intervista «sudata», che il giornalista aveva dovuto rileggere riga per riga, parola per parola all'intervistato. Di solito, non si fa. «La vicenda si può considerare chiusa per due motivi istituzionali: la non accettazione delle dimissioni da parte di Confalonieri e il fatto che Tatò ci ha telefonato e ci ha rassicurato spiegando che si trattava di una battuta paradossale, messa con un po' di malizia - poteva comunque dichiarare Paolo Liguori - il senso complessivo dell'intervista è opposto. Io gli credo perché il rapporto con Tatò è ottimo e non c'è motivo di dubitare». «Quello delle dimissioni è stato un atto di chiarezza e di orgoglio - interveniva invece Emilio Fede, decano dell'informazione Fininvest - Per me c'è stata poi una doppia motivazione, con l'accostamento del mio nome alla "beceraggine" (Tatò, a proposito degli "ultras" vari Fede, Sgarbi), risponde "Non le

nascondo che certa becchaggine mi infastidisce molto". Ndr). Poi Tatò mi ha telefonato - ha continuato Fede - e mi ha detto che non ha fatto il mio nome. Tutto chiarito o resta qualche perplessità? «Perplessità...» Il caso è chiuso? Una battuta infelice, delle dimissioni subito rinate, e lo spettacolo continua... In realtà alla Fininvest si sta giocando una partita importante nel campo dell'informazione, se Berlusconi «divorzi» dalle sue tv è tanto più sentita la necessità di chi lavora nelle tv di «divorziare» dal maggior candidato alla poltrona di Presidente del Consiglio. «In concreto - dice Mentana, soppesando le parole - si realizza che questa televisione creata da Silvio Berlusconi, con grande talento di imprenditore, oggi deve vivere la sua storia. Questa è una grande impresa culturale che deve muoversi con le sue gambe, che deve riposizionare il suo ruolo, ridefinire i piani editoriali...» «Un pericoloso precedente» Ecco, dunque, la reazione immediata dei giornalisti Fininvest a quella che Mentana definisce «una frase infelice di Tatò». «Anche se era una battuta, lasciarla senza risposta sarebbe stato un pericoloso precedente. Una malevolissima interpretazione di quel che succede alla Fininvest può considerare che i nostri Tg siano serviti come volano al Berlusconi politico. Ora non c'è più bisogno di una forte informazione, quindi... rompete le righe. Invece no: la Fininvest non si fa a pezzetti. È vero invece - continua Mentana - che c'è una questione nuova, che l'azienda cambia ruolo». E sì, però la Fininvest non è solo

il Tg5: Fede non nascondeva l'orgoglio quando Berlusconi in diretta tv gli diceva che era un suo «supporter». «Io non rispondo per Fede - aggiunge il direttore del Tg5 - ma neppure chi è più partigiano alla Fininvest ora vuole giocare il ruolo dell'ultimo giapponese». I direttori dei giornali, insieme ai massimi vertici dell'azienda - lo stesso Tatò, Confalonieri, Letta... - hanno già incominciato incontri sul «nuovo modo di essere della Fininvest» e per ora, cosa avete discusso? «Ritengo che la ricerca di autonomia del Tg5 debba restare intatta - insiste Mentana - Giochiamo una partita a distanza tra la Fininvest e Berlusconi, ma sono anche sicuro che il potere politico, qualunque esso sia, vada a bussare per primo alla Rai: ora il problema si porrà prima a Volcic che a Fede». Ma anche all'esterno dei palazzi Fininvest, molti continuano a interrogarsi su questa giornata. «È un campanello d'allarme - avverte Alessandro Curzi - noi giornalisti dobbiamo riparare tra noi, altrimenti potremmo diventare sempre più schiavi di tutti gli stati d'animo di politici, finanziari, manager». Andrea Barbaio considera che «è cosa giusta e inevitabile che sia scoccata una contraddizione interna tra l'azienda e l'azienda-partita di Berlusconi: occorre garantire ai Tg del gruppo indipendenza totale in modo visibile a tutti». E Corrado Augias aggiunge: «Quelle di Tatò sono affermazioni di un amministratore puro, che guarda solo ai costi e non alla valenza politica del Tg». Ma su questo Mentana tira fuori i conti: costi industriali al giorno (stipendi e strutture compresi) 110/120 milioni. Di spot per i soli Tg Publitalia guadagna molto di più...

Costanzo: «L'informazione resta non è con Stranamore e Karaoke che si dà dignità a una rete tv»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Dopo una mattinata convulsa, cominciata con il caffè andato di traverso ai tre direttori dei telegiornali Fininvest alla lettura delle parole del top manager Franco Tatò riportate da La Stampa, e dopo il resto della giornata trascorso a ricucire e a far rientrare le dimissioni, sul calar della sera il dubbio, nonostante tutto, resta: tanto rumore per nulla? Avere una risposta a questa domanda sarebbe bello. Ma al momento è impossibile. E così, in attesa di altri eventi che in un mercoledì (guarda caso 13) forse non hanno avuto che il loro inizio, cerchiamo di vedere come la pensa su quanto è successo Maurizio Costanzo.



Maurizio Costanzo Morandi/Agf

«Se non ci fosse la Mammì avrei cancellato già i tg e tutti i programmi di informazione» afferma Tatò. Una frase del genere, secondo te, può essere considerata solo una battuta o è la prima scossa di un prossimo terremoto nella Fininvest? Credo che quella di Tatò sui telegiornali sia stata solo una frase infelice. Anche perché io sono profondamente convinto che per dare dignità ad una rete televisiva non si può ricorrere a trasmissioni come Stranamore o il Karaoke ma che, invece, sono proprio i telegiornali e le trasmissioni d'informazione, al di là degli ascolti, a far sì che quella rete abbia ragione di esistere. Non riesco ad immaginare una rete senza informazione. Per cui mi sembra che quella frase sia proprio sbagliata anche perché ricordo quando Berlusconi non aveva ancora la possibilità di mandare in onda telegiornali che diceva «le nostre antenne diventeranno vere nel momento in cui trasmetteranno i telegiornali». «Però un uomo del calibro di Tatò non mi sembra persona dalla battuta facile, specialmente su un argomento così delicato». Certo questo è un periodo caratterizzato da interviste improbabili. Se ne leggono di continuo, è l'epoca in cui uno si sveglia e fa un'intervista. Ora non voglio dire che chi ha fatto l'intervista non ha ben riportato ma, forse, Tatò che peraltro sa fare il suo mestiere, forse non voleva dire esattamente quello che ha detto. Magari voleva ribadire che se non ci fosse stata la Mammì che ci ha obbligato a fare i telegiornali io, forse, non li avrei fatti. Mi sembra una interpretazione accettabile della sua frase. «Però lui immagina la possibilità di reti televisive...» Ma che possibilità, via. Non si torna indietro da certe cose. «Anche perché, se mi consenti, in qualche modo vorresti coinvolto anche tu che fai una trasmissione di intrattenimento ma anche di informazione». E che devo dire. Tanti hanno immaginato che io andassi a casa. Però il destino vuole che io stia qui a fare il mio programma. «Informazione avanti, allora?». Sì, la penso proprio così. Al di là delle mie vicende personali, io sono dell'idea che anche le reti regionali dovrebbero impegnarsi per fare notizie apprezzabili e accurate. Non c'è democrazia di nessun tipo se non c'è una pluralità di voci espresse attraverso i telegiornali ed alcune trasmissioni. E, siccome credo che la democrazia

l'hanno data e guai a chi ce la tocca, io mi batterò sempre per un'informazione il più pluralista possibile. Il resto sono parole. «Però, insisto, quello che hanno scatenato un vero putiferio in casa Fininvest non sono le parole dell'ultimo arrivato ma di un uomo che conta e anche molto. Si può liquidare tutto dicendo che si è trattato solo di una battuta infelice?». Io escludo, per come conosco Tatò, che lui pensi veramente di eliminare i telegiornali. Però non credo che fosse una boutade, anche perché non lo vedo uomo predisposto ad esercitazioni di questo tipo. Lui è anche una persona colta. Non credo che pensi veramente di poter fare una televisione senza telegiornali. Se poi questa idea gli è per caso venuta sul serio, facciamo bene a ricordargli che non si può fare. «Cosa pensi delle dimissioni dei tre direttori e della successiva decisione di Confalonieri di respingerle?». Condivido sia le prime che la seconda. Mi sembra che l'itinerario sia stato giusto, in qualche modo liturgico. Il punto è che sono sicuro che Tatò sappia che non si può fare una rete televisiva che abbia dignità di network nazionale senza i telegiornali e i programmi d'informazione. Sono altrettanto convinto che quand'anche uno di questi programmi facesse solo trecentomila spettatori quei telespettatori andrebbero protetti come il parco del Gran Paradiso. Non si può pensarla diversamente. «Allora tu non hai timori?». Io sono abituato a vivere nei timori. Per non pensarci bisogna far bene il proprio lavoro, tutti giorni. Così si superano tutti i problemi. «Ma c'è qualcosa che ti ha tranquillizzato in queste ore nelle quali, tra l'altro, si discute dell'incompatibilità tra cariche di governo e possesso di reti televisive e giornali?». Su quest'ultimo punto mi interrogo da giorni e non riesco a immaginare soluzioni. Per il resto esco proprio ora da un colloquio con Confalonieri che mi ha detto «dobbiamo essere più pluralisti di prima». Questa è musica per le mie orecchie.

Depositare le firme per abrogare la legge Mammì

ROMA. Tito Cortese ha preso il microfono di fronte al Palazzaccio di Roma, per una piccola, insolita folla: Ettore Scola e Cito Maselli, Rosy Bindi e Franco Bassanini, i rappresentanti delle Acli e quelli dei giornalisti, Massimo Ghini e i giornalisti del Gruppo di Fiesole... «Questa mattina - diceva Cortese - abbiamo firmato la richiesta alla cancelleria della Cassazione per la raccolta delle firme al referendum abrogativo di alcune parti della legge Mammì: un provvedimento che nel '90 ha sancito la spartizione dell'etere in duopolio». Un referendum perché i film non vengano più interrotti dagli spot. Perché ad ogni privato non possa essere concessa la proprietà di più di una tv. Perché le concessio-

naire di pubblicità non possano rastrellare spot per più di due emittenti televisive. Sono queste le motivazioni che hanno portato ai tre quesiti del referendum abrogativo sulla legge 223 del 1990, meglio nota come legge Mammì - quella che il Parlamento ha approvato all'indomani del «decreto Berlusconi», per regolamentare l'emittenza, e che viene disconosciuta persino dallo stesso Oscar Mammì che le ha dato il nome. Ieri mattina alle 9 all'appuntamento in Cassazione per depositare i quesiti referendari erano in molti, dai rappresentanti dell'associazionismo ai volti noti della politica e della cultura. E in una giornata segnata ancora dalle polemiche sulle liste di proscrizione alla Rai e sulle annunciate dimissioni dei direttori Fininvest,

hanno preso la parola i rappresentanti del comitato promotore «Per una informazione pulita»: un lungo elenco, dalle Acli, all'Arci, Aspi, Anac, Anpas, Gruppo di Fiesole, organizzazioni degli edicolanti, Federconsumatori, Legambiente, e poi giornali, organizzazioni politiche, dal Pds a Rifondazione comunista. Ad, Ppi. La raccolta delle firme partirà il 28 aprile. I referendum dovrebbero arrivare al voto nella primavera del 1995. Oggi, intanto, la discussione è sul filo delle polemiche di queste ore. «Vogliamo rafforzare i criteri antimonopolio e adeguare la normativa italiana a quella europea nel campo dell'informazione», spiega Stefano Semenzato, del comitato promotore. «Deve essere

chiaro: questo è un referendum liberale e libertario. Una polizza assicurativa per la libertà e contro le vendite nel mondo dell'informazione - dice l'on. Giuseppe Giulietti - Sono temi che interessano tutti, dai progressisti al polo di centro alla Lega Nord». «La battaglia per l'informazione in Italia è una battaglia per la democrazia - aggiunge l'on. Rosy Bindi - Avevo promesso durante la campagna elettorale che una delle mie prime battaglie sarebbe stata quella sull'informazione, e ora, come promesso, eccomi qui». «Quella che si vuole ottenere - dice Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds - è la regolamentazione liberal democratica del sistema informativo. Oggi è

più che mai indispensabile ridefinire le regole dei media, ora totalmente inquinate, presentando un progetto di riforma del sistema. E proprio su questo attendiamo di conoscere le reali intenzioni del nuovo governo dal momento che nel programma di Forza Italia su questo punto non c'è nemmeno una riga». Uno dei primi appuntamenti del nuovo Parlamento sarà proprio la conversione in legge del decreto «salva Rai»: sarà difficile con la nuova maggioranza? «È legittimo e opportuno porsi questa domanda...», sillaba Rosy Bindi. Per ora, intanto, forze diverse si sono trovate su questi temi insieme in piazza. «La democrazia - chiosa Luciana Castellina - val bene un bacio a Rosy Bindi». □ S.Gar.

Donne che scrivono BAMBINE CATTIVE Sette racconti presentati da Antonella Fiori page. 108 - L. 12.000 MA CHE VOLETE DA NOI Donne alla ricerca di un futuro possibile Panoramica irriverente lungo un secolo illustrata da Pat Carra page. 160 - L. 12.000 LA CASA EDITRICE EDIESSE DELLA CGIL TEL. 06/44870325 FAX 06/4469007